

5 dicembre 2012

PAG. V

L'ex clinica Beretta ultima frontiera delle famiglie sfrattate **“Non è un atto di furbizia, ma di disperazione”**

di Rosario Di Raimondo

BOLOGNA città occupata. Dalle scuole alle caserme, dagli immobili dell'Università a quelli dell'Ausl. Studenti, operai, disoccupati, cassintegrati: centinaia di persone che chiedono una casa, uno spazio da restituire alla città o soltanto una voce in capitolo sui tagli all'istruzione e alla cultura. L'ultimo caso in ordine di tempo è l'irruzione di sessanta persone del sindacato Asia Usb all'interno dell'ex Istituto Beretta, in via XXI aprile, domenica scorsa. È il popolo degli sfrattati, ed è in continuo aumento. Pochi giorni fa sono stati cacciati dallo stabile di via Achillini, che avevano occupato a giugno. Sono entrati in questo edificio storico, l'ex clinica odontoiatrica della mutua, abbandonata e orfana di un acquirente nonostante la messa in vendita da parte dell'Ausl. Un palazzone di 1.800 metri quadrati, sotto tutela della Sovrintendenza. Qui adesso vivono una ventina di famiglie, tante donne, otto bambini. Italiani e stranieri. «Alcuni di loro hanno dei lavori part-time nelle cooperative — dice Giorgio Simbola, dell'Asia Usb, mentre assieme ad altre sei persone si scalda davanti alla fiammella di una stufa fatiscente — hanno salari da fame, 300 euro al mese. Ospitiamo una donna con due figli che ne guadagna 600, come paga l'affitto? Poi c'è un'altra famiglia con tre figli e i genitori disoccupati. O ancora Mario, che faceva l'estetista ma col diabete non può fare una serie di attività. Qui vivono lavoratori saltuari, stagionali, artigiani». Anche gli sfrattati devono mettersi in lista d'attesa. Nel bolognese il fenomeno riguarda duemila famiglie, una situazione che l'assessore ai Lavori pubblici Riccardo Malagoli non ha esitato a definire «drammatica» poche settimane fa. Qui ogni giorno qualcuno chiede un posto: un materasso per terra può bastare, per le stufe è partita una campagna via Facebook. «Abbiamo una donna che dovrebbe entrare a giorni, ha un bambino di otto mesi, aspettiamo prima di attivare il riscaldamento» continua Massimo, anche lui sindacalista dell'Asia. Il quartiere reagisce, timidamente. «La solidarietà arriva, in molti non vogliono che questo palazzo storico venga venduto, infatti oggi parte una raccolta firme contro la chiusura. Da lunedì prossimo cominceranno le assemblee aperte, ognuno può partecipare. Stiamo organizzando dei corsi di musica, una sala studio, corsi d'italiano per stranieri: molti studenti ci daranno una mano». «Chi semina sgomberi raccoglie resistenza» è il messaggio dello striscione appeso all'entrata, che ogni passante non può fare a meno di guardare. «L'occupazione non è un atto di furbizia — scandisce Simbola — noi chiederemo agli inquilini di pagare l'affitto, ma commisurato al loro reddito. E le bollette se le intesta il sindacato, come abbiamo fatto in via Achillini». E intanto il Pdl, con una nota di Galeazzo Bignami, Marco Lisei e Luciano Notari, chiede «l'immediato sgombero dello stabile e la sua messa in sicurezza per ripristinare la legalità in città». Dagli sfrattati agli studenti. Mentre continua il braccio di ferro tra l'Alma Mater e Bartebly per la sede di via San Petronio Vecchio, da quasi un mese i ragazzi del collettivo Làbas hanno occupato l'ex caserma Masini di via Orfeo 46. Ottomila metri quadrati

abbandonati alla polvere, sfuggiti a ogni possibile processo di vendita o riqualificazione. «Siamo la generazione No-future — rivendica Ada, 24 anni, studentessa di Scienze politiche — e portiamo avanti un progetto: riqualificare gli spazi comuni, aprire un luogo di contatto con studenti di tutte le età e con gli abitanti del quartiere, ragionare sulla crisi e su come affrontarla. Abbiamo avviato workshop con docenti e architetti ». A proposito di quartiere, gli abitanti di via Orfeo per ora sembrano averla presa bene: «Cerchiamo di stare attenti con la musica la sera, questo non è un centro sociale — ride Ada — e poi alcune iniziative piacciono anche ai residenti, come “Orteo”, un orto libero aperto a tutto il vicinato ». Si fanno assemblee pubbliche, c'è la biblioteca e la “Domenica di Làbas”: mercatino vintage, prodotti agricoli a chilometro zero e attività per bambini. Centinaia di persone sono entrate nell'ex caserma per partecipare ad assemblee, proiezioni di film, presentazioni di libri e concerti live. «Non ce l'aspettavamo — confessa Ada — abbiamo ancora tante idee in cantiere».

5 dicembre 2012

PAG. VII

Sanità, tagli a pulizie, mense e trasporti

Tra Sant'Orsola e Ausl 13 milioni in meno per gli appalti. In allarme 800 dipendenti

di Rosario Di Raimondo

RIDURRE il costo degli appalti, dalle pulizie alla ristorazione, dai servizi di lavanderia ai trasporti. Una parte dei risparmi della sanità bolognese, entro il 2013, dovrà passare da qui. Il Sant'Orsola spende 40 milioni di euro l'anno, l'Ausl 90. E la spending review impone un taglio complessivo del 10% da qui all'anno prossimo: per le due più grandi aziende sanitarie della città significa quindi recuperare 13 milioni di euro. Una partita che, in realtà, è tutt'altro che semplice perché l'indotto della sanità, a Bologna, conta oltre 800 lavoratori e numerose cooperative: Operosa, Manutencoop, Cir e Gamba per citarne alcune. Non a caso ieri, in Provincia, c'è stato un incontro urgente tra l'assessore Barigazzi, presidente della Conferenza territoriale sociale e sanitaria, i direttori delle aziende sanitarie e i sindacati. Marzia Cavazza, direttore amministrativo del Policlinico Sant'Orsola, fa due calcoli: «I costi per la pulizie, la lavanderia, i trasporti non sanitari (quindi escluse le ambulanze, ndr) e la ristorazione costano 18 milioni di euro. E su questi cercheremo di intervenire, anche se abbiamo già fatto tanto. Basti pensare che le pulizie negli uffici amministrativi si fanno due volte a settimana, credo passeranno a una. Oppure si potrà risparmiare sulle divise dei dipendenti, che adesso sono personalizzate». Più difficile per Cavazza tagliare sulla manutenzione e sui servizi informatici: appalti con i quali si arriva appunto a 40 milioni. Discorsi simili ma cifre diverse in casa Ausl, dove il direttore Luca Baldino calcola in 90 milioni la cifra su cui concentrarsi. «Ad esempio - elenca - nel settore dei rifiuti speciali, della vigilanza, del verde», oltre a quelli già elencati per il Policlinico. C'è poi un'altra grossa cifra, altri 105 milioni di euro (35 per il Policlinico, 70 per l'Ausl), che riguarda i dispositivi medici. Dalle siringhe alle protesi, insomma. Beni che non rientrano nella mannaia della spending review «ma sui quali c'è possibilità di manovra per risparmiare - aggiunge Baldino -. Sia per quanto riguarda gli acquisti, dove si può risparmiare comprando su piattaforme unificate, sia migliorando l'appropriatezza del loro utilizzo ». Un discorso simile a quello fatto ieri dai direttori generali ai sindacati, preoccupati per i lavoratori delle cooperative dell'indotto - spesso part-time - che rischierebbero di veder diminuito ancora di più lo stipendio. Sonia Sevilla della Filcams-Cgil, commenta: «Si sono presi l'incarico di riferirci la situazione dentro gli ospedali nei prossimi giorni. L'obiettivo è quello di discutere assieme i tagli che andranno fatti. Secondo noi bisogna concentrarsi appunto sulle grosse spese, come quelle dei dispositivi. Un'ora in più a settimana per chi fa delle pulizie non cambia di molto la situazione».

5 dicembre 2012

PAG. 6

Abusive ma di pregio. Verso lo sgombero le case del laghetto **Il Comune: ci andrà la Protezione civile**

Non è una storia ordinaria di sgomberi. Un gruppo di persone ha vissuto per 15 anni in un complesso edilizio abusivo alla periferia di Bologna, nei pressi del laghetto del Rosario al quartiere Navile. Ora le loro case, in tutto 3.100 metri quadri per un valore stimato attorno ai 5,8 milioni di euro, sono diventate a tutti gli effetti patrimonio del Comune che, anziché abatterle, ne farà la nuova sede della Protezione civile. Ma i residenti di andar via non ne vogliono proprio sapere. Ad essere sgomberate questa volta non saranno delle baracche di fortuna, ma «un complesso residenziale di pregio, di qualità», come ha spiegato l'assessore ai Lavori pubblici Riccardo Malagoli. Dentro ci vivono sette famiglie. «Andremo a sgomberare le persone che vivono là dal 1997. Sono occupanti senza titolo e ci devono anche l'affitto. Non penso rimarranno in mezzo a una strada» ha aggiunto l'assessore ieri, al termine della seduta di giunta a Palazzo d'Accursio. In realtà, la demolizione era stata intimata alla società Identicar (che ha costruito le belle palazzine) «entro 90 giorni» 15 anni fa, ma ne era nata una lunga controversia legale terminata con la sentenza del Consiglio di Stato del marzo 2011. Quando e come avverrà lo sgombero ad opera del Comune resta top secret anche perché è immaginabile che si cerchi una soluzione ragionevole e concordata con i residenti, senza dover ricorrere alla forza. Oggi la giunta Merola ha approvato la delibera necessaria per dichiarare la sussistenza di «prevalenti interessi pubblici»: passaggio formale per evitare l'abbattimento delle costruzioni. «Potevamo abatterle o destinarle ad usi pubblici. Abbiamo deciso di trasferire lì da Villa Tamba le associazioni che si occupano di protezione civile. Attorno c'è uno spazio verde che può essere utile per fare le esercitazioni», ha spiegato ancora l'assessore. Anche se sistemarlo costerà 700 mila euro (da coprire almeno in parte con le sanzioni in materia edilizia), il complesso avrà anche i suoi vantaggi per ospitare i volontari della Protezione Civile. «Oltre ad essere efficientemente collegato alla rete viaria cittadina, è raggiungibile con i mezzi pubblici», si legge nella delibera. Ieri relativamente a questa vicenda è accaduto anche un fatto deplorabile. Un giornalista del Corriere di Bologna, mandato sul posto per conoscere anche la versione delle famiglie che occupano le palazzine è stato colpito da un pugno sferrato da uno dei residenti, evidentemente infastidito dalle domande. Il collega è stato visitato al Pronto Soccorso.

5 dicembre 2012

Link: <http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2012/12/05/news/non-pagano-tagliata-l-acqua-calda-1.6141537>

Non pagano, tagliata l'acqua calda

Per un giorno Iren usa le maniere forti, ma basta per convincere i condomini a trovare un accordo e rateizzare

di Elisa Pederzoli

REGGIO L'acqua calda staccata per 24 ore. E' quello che è successo venerdì nei condomini di via Turri ai civici 27, 29 e 31: in tutto, una sessantina di appartamenti. Si tratta di una misura estrema, annunciata e voluta per lanciare un messaggio preciso: se non si paga, si fa sul serio. E' il segno tangibile di una decisa sterzata nella gestione degli stabili in uno dei quartieri più caldi della città. La "rivoluzione" in via Turri era partita con un primo sostanzioso intervento – e il Comune aveva giocato un grosso ruolo – al civico 47, realtà schiacciata da una pesante situazione debitoria nei confronti di Iren. Qui, l'obiettivo è stato raggiunto: il bilancio è stato riportato in pareggio, grazie a un piano di rientro e ad alcune iniziative per rendere autonoma, rispetto alla fornitura d'acqua, i singoli alloggi. Un successo che spinge l'assessore alla Coesione e Sicurezza Urbana, Franco Corradini, a parlare di un "modello 47" da esportare. Così si sta facendo al 27, 29, 31, 35 e 45. «Iren, dopo l'esperienza nel 47, si è detta interessata ad affrontare il tema del rientro del debito negli altri condomini – spiega Corradini – E, già dall'estate, abbiamo avviato le comunicazioni nei palazzi con situazioni più gravose e debiti di decine di migliaia di euro». Nonostante le sollecitazioni, però, al civico 29, 31 e 33 – dove il debito sostanzialmente è dovuto a una ventina di inquilini morosi sui 62 appartamenti totali – l'accordo per definire un piano di rientro non si trovava. E venerdì, Iren ha chiuso la distribuzione di acqua calda. Un'azione che ha spinto anche i più restii ad accettare di trovare un accordo che ha definito subito un versamento, un altro fissato entro il 31 dicembre. E soprattutto la disponibilità a predisporre un piano di rientro programmato del debito attraverso una cifra mensile. «Quello che stiamo cercando di fare, attraverso un vero e proprio lavoro di mediazione – puntualizza Corradini – è di aprire una nuova stagione, per innescare un processo virtuoso. Attraverso un lavoro di accompagnamento, abbiamo evitato che i cittadini rimanessero senza servizi». In questo percorso, hanno lavorato attivamente anche i sindacati, come Sunia e Cisl. «Non è uno scontro tra etnie: sia tra italiani che stranieri ci sono persone che non pagano – spiega Loris Cavaletti (Cisl) – Abbiamo dato un segnale di discontinuità: non è vero che se non paghi, non succede niente. Ora, la prossima tappa è un intervento tecnico, per separare le utenze dell'acqua calda». La neo amministratrice condominiale al 35 e 45, Graziella Castiglioni fa notare: «Non si sarebbe dovuti arrivare a bilanci tanto assurdi: ci sono inquilini con 25mila euro di debiti. Ma ora è doveroso intervenire».

5 dicembre 2012

Link: <http://lanuovaferrara.gelocal.it/cronaca/2012/12/04/news/grattacielo-ancora-al-freddo-intossicata-un-altra-famiglia-1.6141774>

Grattacielo ancora al freddo. Intossicata un'altra famiglia

La tragedia si è sfiorata di nuovo ieri sera con quattro persone ricoverate all'ospedale Sant'Anna Si erano scaldate con le braci. Domenica scorsa il primo caso. Morosità con Hera: si tratta con la banca

E' successo di nuovo. Ieri sera intorno alle 21 una famiglia residente al 18° piano della Torre B del grattacielo è rimasta intossicata dalle esalazioni di monossido di carbonio mentre cercava di scaldarsi, forse con un braciere. I sanitari del 118 hanno portato in ospedale quattro persone: tre ragazzi e la madre, tutti extracomunitari. I vigili del fuoco che sono giunti sul posto pochi minuti dopo la chiamata di soccorso non hanno notato nessun dispositivo in grado di produrre calore, ma sono stati gli stessi inquilini a dire che si erano scaldati con le braci. L'appartamento, come accertato dai vigili del fuoco, era stato saturato dall'ossido di carbonio. I quattro pazienti sono stati portati al pronto soccorso dell'ospedale di Cona per essere sottoposti ad esami e valutare l'eventuale necessità di un trasferimento in camera iperbarica. E' il secondo caso in una settimana al grattacielo (domenica scorsa una famiglia era rimasta intossicata nella Torre A), al freddo da settimane a causa della mancata accensione del teleriscaldamento da parte dal fornitore del servizio, Hera, per morosità. Il condominio si è rivolto ad una banca per ottenere un mutuo e pagare gli arretrati. Sono stati raccolti oltre 100mila euro per creare un fondo di garanzia, ora si attende la risposta della banca che potrebbe sbloccare la vicenda e far riaccendere i termosifoni. I residenti sono convinti che «se non si agisce in fretta qui si rischia la tragedia».